



Antiriciclaggio, gestione e mercato degli NPL

Riportiamo l'intervento di Dino Crivellari, Avvocato in Roma, sul tema trattato in un recente Convegno tenutosi presso l'Università di Bologna dal titolo: "Investigazioni e tecniche antiriciclaggio: il ruolo delle agenzie di contrasto e dei professionisti".

L'argomento che mi è stato affidato è un po' laterale rispetto al tema centrale di questo convegno. Anche nel titolo di questo mio intervento c'è una certa forzatura quando si mette in relazione il fenomeno del riciclaggio ed il suo contrasto con uno dei più floridi mercati finanziari di questo momento: quello dei crediti deteriorati delle banche, appunto gli NPL.

Credo però sia opportuno fare un passo indietro e cercare di illustrare come nascono e cosa rappresentano gli NPL. Questo ci aiuterà a capire perché è bene che chi di competenza non si astenga dall'occuparsi di questo mercato che può rappresentare un ambiente adatto, come molti altri, del resto, per il riciclaggio di denaro di provenienza criminale.

Gli NPL sono la conseguenza di crisi aziendali o dell'economia familiare per le quali gli strumenti di prevenzione legali non sono stati adottati o non hanno funzionato.

Con la Direttiva *Insolvency*, poi in gran parte trasferita nel nostro Codice della Crisi d'Impresa e dell'Insolvenza (CCII), e la normativa sul sovraindebitamento sono stati fatti, teoricamente, grandi passi avanti su un punto cruciale: non possiamo più permetterci di mandare in crisi irreversibile aziende o famiglie che meriterebbero ancora di stare sul mercato, ma, per problemi finanziari, rischiano di "fallire".

Diamo per scontato che un'azienda in crisi per motivi industriali o di mercato è bene che venga liquidata giudizialmente il prima possibile per destinare le risorse ad aziende capaci di competere e quindi creare valore. Il CCII, in armonia con la Insol-

vency, nella parte relativa alla composizione negoziata della crisi d'impresa ha proprio tentato di cogliere l'obiettivo.

Il punto di partenza è che in un mercato come il nostro, bancocentrico, ma anche in mercati meno asfittici e più mercato centrici, si considera ormai inadeguato che i creditori bancari si limitino ad appellarsi al principio del *pacta sunt servanda*, che, come abbiamo visto in questi ultimi 15 anni, non risolve il problema proprio per l'enorme quantità di credito che le banche hanno elargito, spesso in forme tecniche e scadenze inadeguate, alle imprese o alle famiglie.

Si è preso atto che, se una banca eroga credito, non lo fa per generosità né per elemosina, ma per realizzare il suo profitto. Da quando le banche non sono più istituti pubblici, l'orientamento esclusivo al profitto ne accentua la corresponsabilità in caso di *default* del cliente, quindi pretendere semplicemente che il credito venga pagato è spesso velleitario (quando non iniquo). Se ti sei assunto il rischio per conseguire il pur legittimo profitto dell'impresa bancaria, dovrai anche pagarne le conseguenze.

Come vedremo questo si è verificato con una ampiezza inusitata nell'ultimo ventennio.

La *Insolvency* e la legge sul sovraindebitamento, ma anche le nuove linee guida della BCE sulla gestione del rischio di credito, il noto LOM, puntano ad indurre banche e clienti a sedersi al tavolo delle trattative il prima possibile per evitare che, a crisi conclamata, non ci sia altro da fare che liquidare giudizialmente l'impresa o liquidare il patrimonio familiare con danno per tutti, economia complessiva compresa.

Tutti i tentativi precedenti, alcuni ancora regolamentati come le ristrutturazioni ex articolo 182, i concordati in bianco eccetera, hanno dimostrato la



loro inefficacia. Nella stragrande maggioranza dei casi sono serviti a prendere tempo sia da una parte che dall'altra. Le banche potevano ritardare gli accantonamenti, gli imprenditori continuavano a sperare in un colpo di fortuna o di riprendersi grazie alla falce dei crediti bancari.

Sto naturalmente semplificando la drammaticità delle situazioni, ma di sicuro ci hanno guadagnato solo i professionisti delle ristrutturazioni aziendali che ormai sono un esercito.

Con la composizione negoziale si è voluto alimentare una speranza: l'imprenditore non deve avere interesse ad attendere la crisi perché, aiutato dall'Esperto, potrebbe trovare un nuovo equilibrio finanziario che gli consenta di proseguire l'attività aziendale. Le banche, con la loro partecipazione attiva ed informata al procedimento di composizione negoziata, possono meglio rendersi conto della situazione reale dell'impresa in difficoltà e quindi adottare, a guadagno di tempo, le soluzioni migliori per salvaguardare il rapporto creditizio e i loro propri interessi.

Non sono ottimista. Anche dai dati disponibili e da esperienze fatte, non sembra che gli strumenti siano particolarmente efficaci.

Non solo le procedure di composizione negoziata sono relativamente poche, ma non nutro molta speranza che le banche, destinatarie di sempre più stringenti regole di capitale e di gestione del rischio, possano partecipare alla composizione negoziata con atteggiamenti più flessibili di quelli adottati per forza o per amore nelle altre già sperimentate procedure atte a scongiurare, nelle intenzioni del legislatore, il fallimento. Stessa cosa vale per le procedure relative al sovraindebitamento del consumatore. Per tacere delle incertezze interpretative ed applicative della giurisprudenza!

È inoltre evidente che chi continua a manifestare i ritardi nell'avvio della composizione negoziata è proprio l'imprenditore che fa fatica a capire la sua situazione o si illude ancora una volta e troppo a lungo che il vento possa cambiare. I due comportamenti sono entrambi negativi e si sommano. Sappiamo che la somma di due numeri con il segno meno può dare solo un numero negativo maggiore. Il punto nodale è che banche e clienti si parlano tra sordi.

L'imprenditore spesso mente a sé stesso, ma ancora di più alle banche.

Le banche non valutano con sufficiente profondità ed anticipo la situazione del cliente e, abbacinate dagli obiettivi di massimizzazione del margine di interesse, sperano anche loro che la situazione dell'azienda cliente migliori spontaneamente.

Sia le banche che l'imprenditore alimentano proprie irragionevoli speranze, ma, si sa, chi di speranza vive disperato muore.

Ed è esattamente quello che è successo con dimensioni mai viste dal 2008 in poi. Se ne può uscire? Sì, con molto tempo a disposizione.

Sarebbe sufficiente che il nostro sistema da bancario diventasse mercato centrico, cioè che le nostre imprese fossero meno gracili, meno indebitate, patrimonialmente più solide, ma anche più grandi e che le banche non spingessero le famiglie a indebitarsi in modo inconsapevole spesso per motivazioni inconsistenti.

Detta così sembra facile, ma non lo è affatto perché un mercato dei capitali è efficiente e si espande, non solo se ci sono capitali da investire, ma sufficiente trasparenza delle imprese tale da attrarre gli investitori. Sappiamo bene che il nostro paese è uno dei più ricchi del mondo in termini di risparmio e di patrimonio, ma i risparmiatori non sono avvezzi ad avvicinarsi al capitale di rischio perché non si fidano o non capiscono e allora preferiscono mettere i soldi in banca piuttosto che investire nelle aziende. E poi perché dovrebbero farlo se i primi a non capitalizzare le loro aziende sono proprio gli imprenditori che continuano ad indebitarsi oltremisura con le banche?

Ci vorrebbero più investitori professionali che sappiano scegliere su quali aziende correre il rischio. Si dice: ma in Italia gli investitori professionali sono rari. È vero, tant'è che non abbiamo neanche una legge ben fatta per i fondi di investimento.

Ma i fondi di investimento esteri invece investono in Italia e neanche poco.

Ma su che cosa investono? Sugli NPL!

Questo è veramente un paradosso. I fondi, invece di investire in aziende produttive, rafforzandole e sottraendole, per quanto possibile, all'errabondo mercato del credito bancario, investono proprio



nello scarto di produzione dell'industria creditizia: le sofferenze, gli NPL.

L'assurdo è che i soldi per rendere più efficiente il nostro sistema produttivo non mancherebbero se i fondi di investimento si dedicassero a finanziare l'economia reale.

Invece l'economia reale è indebitata oltremisura con il sistema bancario che diventa inefficiente e critico nella misura in cui lo sono i suoi clienti sovraindebitati. Questo provoca i fallimenti delle imprese e produce sofferenze bancarie su cui i fondi speculativi si avventano guadagnando cifre iperboliche solo in Italia.

Ma il peggio è che la politica, invece che intervenire per indurre i fondi ad investire nell'economia reale anziché negli NPL, li favorisce proprio se investono in NPL, lucrando sulla inefficienza di banche e imprese.

Vediamo qualche numero (numeri approssimativi). Nel 2008 le banche italiane avevano sofferenze per circa 60 miliardi su 1800 miliardi di impieghi. Dopo la crisi dei subprime, tutti si affannavano a dire che le banche italiane erano in buona salute (esattamente come sentiamo dire oggi dopo i fallimenti bancari in America e la crisi di Credit Swiss. Se dicessero altrimenti sarebbe il panico).

Con la crisi del debito sovrano del 2011/2013 ed a seguito degli interventi ispettivi della BCE, le banche italiane che, evidentemente non stavano poi così bene, hanno visto crescere le sofferenze fino all'acme di 365 miliardi nel 2015 (in Europa erano in tutto 1000 miliardi allora).

A quel punto bisognava fare qualcosa che altri paesi europei, più accorti, avevano già fatto: sostenere le banche e creare una Bad bank pubblica che gestisse con pazienza ed a lungo termine le sofferenze. Ma per l'Italia era troppo tardi: il sopravvenuto divieto di aiuti di Stato ce lo impedì.

Altra soluzione possibile, l'unica secondo il pensiero dominante: vendere a sconto massicciamente le sofferenze ai fondi di investimento esteri. Per favorire questo mercato, che da noi era sostanzialmente fermo dal 2005 nonostante l'ottima legge sulle cartolarizzazioni del 1999, si è pensato bene di garantire con fondi del Tesoro il rendimento degli investitori: le famose GACS.

Non lo si deve dire, ma gli aiuti di Stato erano rientrati dalla finestra perché i beneficiari questa volta erano i fondi.

Tutti ormai sappiamo come funzionano queste operazioni.

La banca vende un portafoglio di sofferenze del valore nominale di 1000 (la somma dei crediti deteriorati) ad una società veicolo (SPV) di proprietà dei fondi che lo paga circa il 25%.

Per la banca quel portafoglio di crediti cattivi era già stato prudentemente accantonato (cioè aveva prodotto perdite in conto economico) per il 50% perché statisticamente la banca recupera da sola appunto il 50%.

Vendendolo a 250 su 1000, la banca perde un altro 25%, ma il fondo, che incasserà almeno il 50% sperato dalla banca, porterà a casa un rendimento del 100%. Rendimento che molto probabilmente verrà tassato in qualche paradiso fiscale.

In più su queste operazioni lo Stato mette la sua GACS, in modo tale che il fondo abbia un rendimento garantito non inferiore ad un tasso a due cifre, quando non a tre.

Se questo serve a salvare le banche, ben venga. Un sistema bancario in crisi travolge tutta l'economia. Ma vediamo cosa è effettivamente successo.

Dal 2015 ad oggi le banche hanno venduto più di 250 miliardi di sofferenze con questo sistema, riducendo a meno di 60 miliardi le sofferenze attuali nei loro bilanci. Sono tornate al 2008. Allora tutto bene? No.

Prima di tutto le banche hanno dovuto ricapitalizzarsi per coprire le perdite dovute alle cessioni (oltre 100 miliardi) quindi chi si è impoverito sono stati i loro azionisti.

Seconda cosa le banche sono passate di mano: in gran parte sono ora possedute proprio dai fondi di investimento i cui rappresentanti siedono nei loro consigli d'amministrazione e sono molto meno interessati dei loro predecessori espressione dei territori (fondazioni eccetera) proprio ai territori in cui operano, cioè all'economia reale del nostro paese.

Ma la vera sorpresa è che, se si sommano le sofferenze ancora in pancia alle banche con quelle in mano ai fondi, il risultato a fine 2022 è ancora una volta di 365 miliardi di sofferenze complessive.



Cioè in sette anni non siamo riusciti a smaltire le conseguenze della crisi del 2008. Ormai le sofferenze sono endemiche e, visto l'andamento dell'economia, dei tassi e dell'inflazione, si stima che potrebbero aumentare di altri 100 miliardi nel prossimo biennio. Questa situazione non è frutto del caso.

Il problema all'origine è proprio che gli investimenti, invece di essere destinati all'economia reale, che, sviluppandosi, ridurrebbe le sofferenze, sono destinati proprio a comprare le sofferenze perché, ai prezzi correnti, rendono molto di più del capitale investito in una impresa industriale.

Si sarebbe potuto fare qualcos'altro? Sì.

Chi scrive aveva proposto un disegno di legge che, inusitatamente, è stato presentato nella 18ma e nella 19ma legislatura da tutti i gruppi politici: il Giubileo bancario.

Si trattava di questo: se una banca decideva di vendere una sofferenza ad un fondo, avrebbe dovuto accettare che il suo debitore le offrisse in via transattiva una cifra anche di poco superiore.

Il vantaggio sarebbe stato che le banche avrebbero registrato meno perdite, e che molti debitori avrebbero potuto affrancarsi dalla loro penosa condizione e riprendere ad operare per il futuro. Per stimolare queste operazioni si prevedevano benefici fiscali sia per le banche che per i debitori, senza alcun intervento pubblico né rischio di aiuti di Stato. Nonostante l'amplissima condivisione parlamentare la proposta non è mai diventata legge.

Chi si è sempre opposto sono state le autorità finanziarie. Il "non detto" era ed è: non possiamo scontentare (cioè non far guadagnare) il mondo dei fondi di investimento perché ogni mese sottoscrivono il debito pubblico e ci tengono in piedi (ho semplificato).

Cioè, invece di risolvere un problema straordinario dovuto ad una serie di crisi straordinarie, se ne continuano ad alimentare le conseguenze favorendo chi ci specula.

La mia potrebbe essere solo una congettura e spero che qualcuno me lo dimostri.

Ma mi convinco ancora di più di avere ragione quando leggo il testo della, da tutti decantata, legge sull'Equo compenso. Decantata prima di tutto dagli avvocati perché costringerà banche ed assicurazioni

a tornare giustamente a pagare i professionisti secondo tariffe dignitose.

Ma chi è escluso "in ogni caso" dall'obbligo dell'Equo compenso? Proprio le società di cartolarizzazione che, gestendo sofferenze, hanno in mano forse il 70% delle cause e quindi degli onorari degli avvocati. Ho chiesto per iscritto spiegazioni al parlamentare che ha presentato l'emendamento, votato però poi all'unanimità da tutti i partiti. Nessuna risposta.

Chi possiede le società di cartolarizzazione? I fondi. Mi spiace, non c'è partita.

Ma qui arriviamo infine al tema del Convegno. Un mercato finanziario così ricco e remunerativo, può mai sfuggire all'attenzione della criminalità organizzata? No, e difatti cronache recenti ci raccontano che sono stati individuati casi di denaro sporco utilizzato per investimenti in NPL.

Il paradosso è che mentre le banche e gli intermediari finanziari vigilati sono tenuti ad applicare regole rigidissime sui rischi di riciclaggio, c'è un intero comparto che a queste regole sfugge ed è quello del cd *Shadow banking*, cioè di quegli enti finanziari sovranazionali che, nonostante le enormi dimensioni, hanno sede in paesi non soggetti alle regolamentazioni antiriciclaggio dove il denaro sporco può arrivare senza troppe difficoltà ed essere ripulito per alimentare fondi speculativi che poi acquistano gli NPL.

È chiaro che questa non è la regola, ma è un rischio. A fronte di un rischio del genere chi di competenza dovrebbe irrigidire le regole ed i controlli su questi investitori per impedire che il rischio diventi un fatto concreto.

Non si tratta di operazioni facili anche dal punto di vista investigativo perché la finanza internazionale è ormai talmente complessa, intricata ed interconnessa che fare approfondimenti può risultare di grande difficoltà. Ci sarebbe bisogno innanzitutto di una collaborazione strettissima tra operatori di nazioni diversissime e con interessi non sempre coincidenti.

Resta il fatto che, se non si avvia una attività di contrasto efficace, la remuneratività di questi investimenti sarà sempre più attrattiva per la criminalità organizzata.